

ARCIDIOCESI DI MATERA - IRSINA
LABORATORIO DIOCESANO PER IL BENE COMUNE

UN'AGENDA DI SPERANZA PER IL FUTURO DELLA NOSTRA TERRA

SINTESI DELLE RIFLESSIONI SVOLTE NELL'ANNO 2011

'La Parola di Dio spinge l'uomo a rapporti animati dalla rettitudine e dalla giustizia, attesta il valore prezioso di fronte a Dio di tutte le fatiche dell'uomo per rendere il mondo più giusto e più abitabile. È la stessa Parola di Dio a denunciare senza ambiguità le ingiustizie e promuovere la solidarietà e l'uguaglianza. ... Certo, non è compito diretto della Chiesa creare una società più giusta, anche se a lei spetta il diritto ed il dovere di intervenire sulle questioni etiche e morali che riguardano il bene delle persone e dei popoli. È soprattutto compito dei fedeli laici, educati alla scuola del Vangelo, intervenire direttamente nell'azione sociale e politica. Per questo il Sinodo raccomanda di promuovere un'adeguata formazione secondo i principi della Dottrina sociale della Chiesa.' (Verbum Domini n. 100)

Hanno partecipato all'elaborazione di questo documento:

Gruppo “intraprendere”

Assunta Gallotta

Francesco Sasaniello

Giovanni De Meo

Giovanni Dona

Margherita Dell'Otto

Salvatore Arpaia

Vito Epifania

Don Filippo Lombardi

Gruppo “educare”

Cinzia Moliterni

Claudia Pentasuglia

Donatella Emma

Gabriella Fensore

Giuditta Coretti

Maria Concetta Santoro

Maria Pina Della Speranza

Suor Maria Pidello

Suor Maria Roversi

Valeria Tozzi

Don Donato Di Cuia

Gruppo “cittadinanza”

Anna Manicone

Anna Rosa Ferrara

Davide Contini

Franco Lisanti

Franco Vespe

Giuseppe Mancini

Nunzio Calicchio

Paolo Tritto

Rosa Maria Benevento

Don Basilio Gavazzeni

Il lavoro è stato coordinato da Uccio di Simine (coordinatore generale e responsabile del gruppo “intraprendere”), Peppe Pentasuglia (responsabile del gruppo “educare”) e Michele Plati (responsabile del gruppo “cittadinanza”).

Introduzione

Il Laboratorio Diocesano per il Bene Comune è nato su iniziativa dell'Arcivescovo per dare continuità al percorso di preparazione che è stato animato nella Diocesi di Matera - Irsina da diverse iniziative, la principale delle quali è stata quella dell'Azione Cattolica diocesana, in vista della 46ma Settimana Sociale dei cattolici che si è tenuta nel mese di ottobre 2010 a Reggio Calabria.

Lo scopo generale di questa iniziativa è di aiutare la nostra comunità nella capacità di confrontarsi e rapportarsi in maniera consapevole e competente con i problemi sociali e con le persone impegnate nelle istituzioni e nella società, anche al fine di individuare spazi di dialogo con tutte le persone di buona volontà disposte a condividere la cura del bene comune.

La 46ma Settimana Sociale ci ha consegnato una "Agenda di Speranza per il futuro del Paese", una lista breve di questioni ritenute prioritarie per il bene comune dell'Italia. Come dire: dove la vita, la famiglia, la dignità della persona, il lavoro, la conoscenza e la creatività sono più a rischio? E dove la loro energia e la loro responsabilità possono generare alternative per più bene comune?

Dopo un lungo cammino di discernimento svolto a livello nazionale, che ha comportato un saldo riferimento alla Dottrina Sociale della Chiesa, ma anche la responsabilità di un laicato 'non arrogante, non precipitoso nei discorsi, non polemico, che conosce la propria religione, che sappia bene cosa crede e cosa non crede', ci è stata consegnata una Agenda destinata a rimanere aperta: aperta ad integrazioni, aggiornamenti, modifiche e, soprattutto, aperta per essere contestualizzata anche in ambito locale.

In questo spirito, a partire dalla scorso mese di dicembre 2010, circa trenta persone della nostra diocesi, tra laici, religiose e presbiteri, provenienti da diverse zone, da differenti cammini ecclesiali e da variegate esperienze professionali, hanno provato a mettersi insieme in un'opera di discernimento ecclesiale per provare ad approfondire le questioni poste dalla 46ma Settimana Sociale, con riferimento al territorio della nostra diocesi.

Suddivisi in tre ambiti - economia, cittadinanza ed educazione - i membri del Laboratorio hanno svolto degli incontri volti alla ricerca di punti condivisi circa le problematiche poste, impegnandosi in un non facile lavoro di lettura della realtà, di dialogo e di confronto con la Parola di Dio e la Dottrina Sociale della Chiesa. Dopo poco meno di un anno, attraverso questo documento si vuole condividere il lavoro svolto, affinché possa essere oggetto di una riflessione la più ampia possibile nella nostra comunità locale.

Il documento contiene le questioni ritenute prioritarie per una crescita autentica della nostra terra alla luce dello sviluppo integrale dell'uomo proposto dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Questo documento viene offerto a singoli, gruppi, parrocchie, comunità, istituzioni per una riflessione comune da sviluppare nelle occasioni che si riterranno opportune ed intende arricchirsi dei contributi che perverranno da tutti coloro che vorranno condividere questo impegno.

Questo documento rappresenta non un risultato, bensì la traccia di un cammino che è prima di tutto un percorso di ricerca, nel quale ogni tappa è fondamentale e significativa in sé: il fare comunità, l'approfondimento e lo studio, l'elaborazione dei problemi, la proposta di nuove iniziative ecclesiali; ciascuna di queste tappe può costituire una ricchezza ed un frutto del nostro percorso, con l'aiuto dello Spirito.

Questo documento, come pure le proposte della Settimana Sociale, non rappresentano un programma politico, perché non sono rivolte esclusivamente all'ambito della politica. Le indicazioni che emergono rappresentano piuttosto un'istanza di rinnovamento di tutta la comunità sociale nella quale possono ritrovarsi non solo i politici, ma anche i singoli, le famiglie, le imprese, le associazioni e, non ultima, la comunità ecclesiale.

Un'agenda di speranza per il futuro del nostro territorio: intraprendere

Il presente contributo intende sintetizzare le questioni emerse negli incontri e si articola in una premessa, cinque paragrafi ed una conclusione¹.

Premessa

Il punto di osservazione dal quale ci siamo posti è quello della Dottrina Sociale della Chiesa. Alla luce del Vangelo, la DSC ci offre alcuni principi fondamentali che orientano il nostro giudizio sulla storia e che si possono riassumere nei quattro 'pilastri' del Magistero sociale: la dignità della persona umana, il bene comune, la solidarietà e la sussidiarietà.

La riscoperta di questi principi rappresenta la strada maestra per dare basi solide al nostro sviluppo.

Crediamo infatti che non basti fare proposte pur lodevoli, ma occorre una conversione di mentalità nei cittadini e nei politici:

- una presa di coscienza del valore di una cultura del dono e non della rassegnazione;
- di una cultura della partecipazione attiva e non della dipendenza cronica;
- della capacità di compromettersi, del rimettere la faccia e non della delega;
- della sussidiarietà e non dell'assistenzialismo;
- dell'investimento e non degli aiuti a fondo perduto;
- del rimboccarsi le maniche e non del veder lavorare gli altri.

In una provincia che può definirsi di 'cristianesimo di massa', la Chiesa forse non è stata capace di parlare ai cuori delle persone e di trasformare la fede in cultura.

Occorre, ci sembra, una **nuova progettualità educativa** in tal senso e lo sforzo di non lasciare sole le persone in un cammino di ricerca e di rinnovamento.

Occorre dire con franchezza alle persone che nessuno sviluppo potrà venire dalle promesse degli altri, tanto più dei politici, e che solo rimbocandoci le maniche e superando i nostri egoismi potremo assicurare un futuro alla nostra terra.

Anche per questo, la nostra riflessione non deve rimanere nel gruppo ma deve coinvolgere la comunità, deve saper **creare reti** con le persone sia per ascoltare da loro le esperienze ed i problemi, sia per non farli sentire soli nei momenti difficili.

La materia prima di queste reti sarà la **fiducia**, la grande infrastruttura assente nel nostro sviluppo economico. *Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca*, - scrive Benedetto XVI nella Caritas in Veritate - *il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave.*

Cultura del lavoro e dell'impresa

'In Italia c'è ancora una riserva di capacità di lavoro e di impresa che non teme il mercato.' Inizia così il n. 16 del Documento Preparatorio da cui siamo partiti per la nostra riflessione.

Dai dati statistici e dalle nostre conoscenze, abbiamo concluso che *non è così per la Basilicata e per la provincia di Matera.*

¹ Il Gruppo si è riunito per tre volte ed ha lavorato con il seguente metodo:

- si è partiti dal documento preparatorio delle settimane sociali;
- si sono contestualizzati i temi in rapporto ai dati statistici ed alle conoscenze in nostro possesso;
- si è provato a maturare un giudizio comune, sulla base del Magistero Sociale della Chiesa ed in particolare del Documento CEI 'Per un Paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno'.

Nel 2009 in provincia di Matera c'erano 57,7 imprese non agricole ogni 1.000 abitanti, contro la media di 59,4 registrata a livello regionale, di 64 registrata nel Mezzogiorno e di 73,3 a livello nazionale. Alle pagg. 72-73, il Rapporto Unioncamere 2010 commentava: 'Si segnala una **minore propensione a "fare impresa" in Basilicata**, non solo rispetto all'Italia ma **anche rispetto al Mezzogiorno**. ... Le imprese più "giovani" hanno generalmente un tasso di sopravvivenza più basso e, quindi, una più elevata probabilità di chiusura.'

Quanto alla **capacità di lavoro**, l'indicatore cui si fa generalmente riferimento è il tasso di attività, cioè la percentuale di persone in età lavorativa che lavorano o sono in cerca di occupazione. Il tasso di attività in provincia di Matera nel 2009 è risultato pari al 55,1%. Il dato risulta superiore al dato medio della Basilicata (54,6%) e del Mezzogiorno (51,1%), ma inferiore al dato nazionale (62,4%).

Il gruppo ha ravvisato in questi primi dati di partenza un gap culturale, che costituisce una prima importante questione sulla quale intervenire: **creare una nuova cultura del lavoro e dell'impresa**.

Ci ha aiutato nel discernimento il n. 16 del Documento CEI sul Mezzogiorno nel quale i Vescovi dichiarano:

'Rivendichiamo alla dimensione educativa, umana e religiosa, un ruolo primario nella crescita del Mezzogiorno: uno sviluppo autentico e integrale ha nell'educazione le sue fondamenta più solide, perché assicura il senso di responsabilità e l'efficacia dell'agire, cioè i requisiti essenziali del gusto e della capacità di intrapresa.

I veri attori dello sviluppo non sono i mezzi economici, ma le persone. E le persone, come tali, vanno educate e formate: «lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune».

Una **cultura del lavoro** non come sofferenza (radice latina) ma come energia (radice anglosassone). Non come qualcosa da chiedere e subire, ma come qualcosa da fare e per cui impegnarsi.

Una **cultura dell'impresa** slegata dalla dipendenza del sussidio pubblico ed aperta al mercato. La scarsità di imprenditori trova le sue cause certamente in radici di tipo culturale: ci sembra che le nostre persone non abbiano vocazione imprenditoriale.

Questi limiti culturali sono aggravati nell'era della globalizzazione, nella quale per far sopravvivere le imprese occorrono sempre più capitali ed è necessario assumere sempre maggiori rischi. Anche perché, nella nostra provincia siamo piccoli ed abbiamo il problema dei numeri quando ci confrontiamo con i mercati esterni. **Diventa allora strategico non solo 'mettersi in proprio', ma anche 'mettersi insieme'**. È necessario imparare a metterci insieme. Dobbiamo chiederci come mai da noi non ha attecchito il modello cooperativistico.

Una causa dell'assenza della cultura del lavoro e dell'impresa va probabilmente ricercata nello **scarso senso civico** delle nostre popolazioni. Senza senso civico è impossibile creare condizioni di mercato nelle quali tutti competono ad armi pari, senza favori o preferenze di parte.

Un nuovo modello di sviluppo

Il Documento preparatorio al n. 20 evidenzia:

'Se ci concentriamo sul nesso, non unico ma centrale, fra crescita, produttività e innovazione, vediamo emergere alcuni aspetti cruciali del problema.

La "taglia" ridotta delle imprese italiane costituisce talvolta un fattore problematico, anche se da modularsi in relazione ad altri fattori, a partire da quello del comparto produttivo. Questa caratteristica dell'economia italiana può essere affrontata in vari modi, attraverso una crescita di rete – ad esempio – o attraverso la formula dei distretti di nuova generazione e non solo attraverso una crescita dimensionale pura e semplice. È un nodo da affrontare anche nei suoi intrecci con quello della scarsa capitalizzazione, del difficile rapporto con il credito e della forma della *governance* aziendale.

Altrettanto determinante per la crescita delle imprese è il livello di professionalità del capitale umano disponibile, tema che influenza notevolmente la scelta di spostare in avanti la frontiera tecnologica.'

Per analizzare il modello di sviluppo del nostro territorio può essere utile partire dalla ripartizione del valore aggiunto prodotto dal territorio tra i quattro grandi comparti economici: i servizi, l'edilizia, l'industria e l'agricoltura.

Confrontando la ripartizione del valore aggiunto della provincia di Matera rispetto all'Italia emergono significative differenze in due comparti: quello agricolo e quello industriale.

Commentano i Vescovi nel Documento sul Mezzogiorno al n. 6:

*Preso atto dell'ineluttabile mutamento dei tempi, bisognerebbe considerare che **un'agricoltura moderna**, emancipata da ogni retaggio di sfruttamento, consentirebbe un più equilibrato rapporto tra uomo e natura e, in esso, prospettive di lavoro non più degradante ma di effettivo sviluppo umano per le nuove generazioni*

Il comparto industriale produce il 15% del valore aggiunto, contro il 20% del dato nazionale. Per contro, l'agricoltura produce l'8% contro il 2% nazionale, quattro volte in più. Si può pertanto affermare che, rispetto all'Italia, **lo sviluppo della provincia materana è caratterizzato da una minore industrializzazione e da una maggiore vocazione agricola.**

Non è detto che questo sia un fatto negativo, piuttosto è la dimostrazione che è fallita la grande **industria** in Basilicata. Un'industria gonfiata da un mercato degli incentivi che ha prodotto effetti occupazionali nel breve termine ma che non ha resistito nel medio periodo.

L'agricoltura può essere un volano importante per lo sviluppo della nostra provincia, se si apre ai mercati internazionali, di cui subisce la concorrenza senza cogliere le opportunità che la globalizzazione pure consente con l'accesso a nuovi mercati. Si pensi che i PVS stanno diventando grossi importatori di prodotti agricoli. Occorrerà differenziare i prodotti puntando su un'agricoltura di qualità. Si consideri, al riguardo, che oggi solo il 10% delle nostre produzioni è al 'top' della gamma dei prodotti agricoli.

Un altro dato importante da sottolineare è la **scarsa apertura internazionale** del sistema economico provinciale. Le esportazioni, infatti, costituiscono appena il 6,7% del valore aggiunto prodotto, ampiamente al di sotto del 9,7% registrato a livello meridionale e del 21,2% registrato a livello nazionale.

Commentano i Vescovi nel Documento sul Mezzogiorno al n. 6:

'Il Mezzogiorno – collocato all'incrocio tra l'Europa e il Mediterraneo – si è trovato fortemente sollecitato dal fenomeno della globalizzazione. ...Purtroppo i dati statistici mostrano che il Mezzogiorno non coglie gran parte delle nuove opportunità per una scarsa capacità progettuale,

Sta conoscendo un crescita sempre più marcata il **turismo**. Anche in questo caso si tratta di incrementare l'apertura ai mercati internazionali. E per poter essere attrattivo, si deve trattare di un turismo che non deve copiare i modelli di altre località ma deve essere orientato a valorizzare il territorio.

Non c'è futuro per la nostra, come per qualsiasi economia, senza puntare **all'innovazione**, che ci consenta di tenerci in linea con gli standard più avanzati e portarci a fare un salto di qualità, anche determinando delle discontinuità rispetto al passato.

Soprattutto, ci sembra importante cogliere le novità offerte dai **nuovi mezzi di comunicazione**. Si tratta non solo di cogliere le maggiori opportunità che tali nuovi strumenti offrono, ma anche di comprendere la cultura, il modo di relazionarsi ed il modello di rappresentazione della realtà che sono sottesi a tali nuovi mezzi.

L'ambiente

Il numero 20 del Documento Preparatorio ricorda:

'Per la crescita di imprese capaci di generare crescita è decisivo anche l'ambiente. Di esso sono parte essenziale il contesto ecologico, sociale, culturale e etico, l'efficienza delle regole dei mercati, la loro accessibilità e libertà, la disponibilità di fattori come l'energia o pubbliche amministrazioni efficienti, il contrasto alla criminalità, le reti di trasporti e le dotazioni logistiche, l'efficienza della formazione e della ricerca, nonché il rapporto stesso tra le imprese.'

Particolarmente bassi risultano i dati della **dotazione infrastrutturale** per la quale la provincia di Matera risulterebbe al terz'ultimo posto nella classifica nazionale.

Avvertono i Vescovi al n. 7 del Documento sul Mezzogiorno:

Le nuove potenzialità di sviluppo diventano, così, occasioni concrete, soprattutto se accresciute dalle necessarie infrastrutture, anche per innescare effetti moltiplicativi sul territorio in termini di reddito e di investimenti.

Nelle classifiche della **dotazione infrastrutturale**, la nostra provincia compare agli ultimi posti nella classifica nazionale. Non è pensabile poter pensare allo sviluppo economico senza un piano di rafforzamento infrastrutturale del territorio. Le strade da seguire potrebbero essere diverse: l'aeroporto piuttosto che la ferrovia, le strade piuttosto le reti informatiche.

Notevoli sono stati i danni ambientali prodotti da un modello di sviluppo non adeguatamente regolato. Basterà fare due esempi per indicare di quanto il modello di sviluppo seguito nella nostra Regione abbia i caratteri della predazione delle risorse di un territorio, piuttosto che di una sua valorizzazione.

1. In conseguenza dell'industrializzazione della Val Basento, i suoli della zona prospiciente gli insediamenti industriali di Ferrandina è, ad oltre 30 anni dalla fine delle attività produttive, fortemente inquinata da mercurio, elemento fortemente tossico e nonostante ciò le attività agricole e di pascolo continuano. Il degrado della zona è tale da aver fatto inserire il sito Lucano (insieme a quello di Tito Scalco) nell'elenco dei siti di interesse nazionale da sottoporre ad attività obbligatoria di disinquinamento (DM Ambiente 468/01). Le analisi (anno 2009) indicano residui di mercurio nei suoli in zona in alcuni casi di circa 400 mg/kg suolo. Mancano stime di cosa sia successo nel vicino fiume Basento.

2. L'uso del litorale metapontino a scopi turistici ha visto una corsa all' "oro" delle licenze con un conseguentemente accaparramento degli spazi senza nessuna attenzione al rispetto del territorio su cui si sono stabiliti. In conseguenza di ciò è stata distrutta per lunghi tratti la duna costiera ed in una zona già soggetta da decenni ad una forte erosione costiera, ciò ha aggravato sensibilmente i danni prodotti dalle mareggiate invernali. I danni sono stati a carico degli stessi insediamenti turistici, ma anche di tutti gli insediamenti urbani e produttivi dell'area.

Sempre al n. 7 del documento sul Mezzogiorno i Vescovi notano: *'le vaste risorse del Mezzogiorno, tuttora non valorizzate, potrebbero diventare opportunità di sviluppo nel grande mercato europeo, aprendo maggiori possibilità di sbocco per le imprese meridionali'*.

Riteniamo che l'operato della Pubblica Amministrazione, anziché continuare a moltiplicare gli incentivi a singole imprese, debba porre mano con urgenza ad un progetto di dotazione infrastrutturale e di valorizzazione del territorio che promuova lo sviluppo dell'intero territorio.

La disoccupazione

Documento Preparatorio n. 17:

'La regolamentazione del mercato del lavoro ha conosciuto in Italia un'evoluzione importante nel corso degli ultimi quindici anni. Tuttavia tale stagione di riforme appare squilibrata e in larga parte incompiuta. Il completamento del disegno riformatore dovrebbe spingere più decisamente il funzionamento del mercato del lavoro nella direzione di una **combinazione di flessibilità e sicurezza (flexicurity)**, necessariamente declinata in funzione delle caratteristiche e dei vincoli specifici del contesto italiano.

Questa, ancor meno che in passato, può essere oggi garantita da semplici vincoli legislativi, mentre richiede piuttosto **strumenti di sostegno al reddito e di supporto della ricerca del lavoro** da parte di chi ne è privo, così come il superamento di ogni tipo di "rendita di posizione" e di irresponsabilità, uniti a una maggiore capacità di realizzare politiche attive a favore dei soggetti in difficoltà nel mercato del lavoro e alla creazione di un equo, trasparente e sostenibile sistema di sussidi di disoccupazione.'

Nella provincia di Matera, nel 2009 il tasso di disoccupazione si attesta al 12% ca.: si tratta di ca. 9mila persone su 75mila facenti parte delle 'forze di lavoro'. Paradosso della statistica, tra i 75mila 'occupati' sono inclusi anche i lavoratori in cassa integrazione che, in provincia di Matera, dovrebbero ammontare a ca. 2mila unità. Mentre tra gli inoccupati c'è una zona grigia costituita dal lavoro nero che risulta di difficile misurazione.

Con riferimento all'intera Basilicata, il Rapporto Unioncamere a pag. 91 afferma:

'Il confronto tra la Basilicata e il resto del Paese circa le **principali caratteristiche strutturali della disoccupazione** evidenzia le seguenti specificità della situazione regionale:

- un **più elevato tasso di disoccupazione giovanile**, che supera di circa 13 punti percentuali il valore medio nazionale; l'indice ha registrato, inoltre, una più accentuata tendenza all'aumento negli ultimi anni, attestandosi anche al di sopra della media meridionale;
- una **maggiore incidenza dei disoccupati di lunga durata** (vale a dire, le persone in cerca di lavoro da oltre 12 mesi), sia rispetto all'Italia che al Mezzogiorno (anche in questo caso, emerge una tendenza al peggioramento dell'indice);
- **maggiori difficoltà a trovare un'occupazione da parte delle componenti più scolarizzate** della forza lavoro (il tasso di disoccupazione di diplomati e laureati è nettamente superiore alla media nazionale, ma in linea con la media meridionale);
- **più elevate "barriere all'ingresso" del mercato del lavoro per le nuove leve** (molto alta, infatti, è l'incidenza delle persone in cerca di prima occupazione).

I Vescovi, documento 'Per un Paese Solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno' al n. 10 si esprimono così: 'La disoccupazione tocca in modo preoccupante i giovani e si riflette pesantemente sulla famiglia, cellula fondamentale della società. **Non è facile individuare quali possano essere le migliori politiche del lavoro da realizzare nel Mezzogiorno: certamente, però, si deve onorare il principio di "sussidiarietà" e puntare sulla formazione professionale.**

I giovani del Meridione non devono sentirsi condannati a una perenne precarietà che ne penalizza la crescita umana e lavorativa. La disoccupazione non è frenata o alleggerita dal lavoro sommerso, che non è certo un sano ammortizzatore sociale e sconta talune palesi ingiustizie intrinseche (assenza di obblighi contrattuali e di contribuzioni assicurative, sfruttamento, controllo da parte della criminalità, ecc.). Il problema del lavoro, soprattutto giovanile, è attraversato da una "zona grigia" che si dibatte tra il non lavoro, il "lavoro nero" e quello precario; ciò causa delusione e frustrazione e allontana ancora di più il mercato del lavoro del Sud dagli standard delle altre aree europee.

Da un lato, quindi, si richiedono politiche attive del lavoro, e si ricorda l'utilità dello strumento della **formazione professionale**, un capitolo sempre molto dibattuto per l'entità delle risorse che assorbe ed i limitati risultati che produce.

Dall'altro si esprime una condanna per quella '**zona grigia**' di lavoro nero e precariato che frustra e allontana i giovani dal mercato del lavoro e dal Sud. Come comunità ecclesiale siamo probabilmente chiamati ad affermare che non è compatibile con una retta coscienza cristiana l'utilizzo del lavoro 'nero' o sottopagato, come pure l'utilizzo strumentale a fini di mero risparmio economico di normative create per la promozione e la tutela del lavoro.

Infatti, avvertiamo che tra gli imprenditori ed i lavoratori del nostro territorio spesso manca quel senso di responsabilità che trae la sua origine proprio dai principi della DSC.

Succede così spesso che dei lavoratori preferiscano il lavoro in nero, anziché il lavoro regolare, magari per continuare a percepire il sussidio della Cassa Integrazione. O accade che taluni imprenditori utilizzino la Cassa Integrazione come un modo per risparmiare, anziché investire per creare nuove occasioni di lavoro.

Dietro questi fenomeni, pur senza voler generalizzare, si nasconde una malintesa logica della solidarietà che riconosce i diritti senza i chiedere il rispetto di doveri. Ci sembra che questa logica, che si accompagna spesso ad un sussidio pubblico, sia da abbandonare, in favore di una logica della responsabilità e della sussidiarietà.

Si vanno diffondendo oggi le cd. **politiche attive del lavoro**. Esse prevedono che accanto al sussidio, il disoccupato si impegni in un percorso che lo porti a reinserirsi quanto prima nel sistema produttivo promuovendo una propria iniziativa imprenditoriale o accettando una nuova proposta di lavoro dipendente, magari aggiornando le proprie competenze. Tali politiche appaiono più adeguate a coniugare solidarietà e sussidiarietà, diritti e doveri. Pertanto, sarebbe auspicabile che si diffondano anche a livello locale, dove pare prevalere la logica del sussidio fine a se stesso.

Si va diffondendo la cd. **responsabilità sociale dell'impresa**, cioè la consapevolezza da parte dell'imprenditore che il profitto non è l'unico obiettivo. Anzi, guardare solo al profitto può essere produttivo nel breve periodo, ma non nel medio periodo. La sana impresa, la sola in grado di durare, è rispettosa della legge, dei lavoratori, dell'ambiente, del contesto sociale nel quale opera. Ci sembra che per questa strada le

imprese possano veramente essere orientate al bene comune e possa crescere il cd. capitale civile del nostro territorio.

L'impegno della Chiesa

Fedeli alla loro identità – scrivono i Vescovi Italiani nel Documento sul Mezzogiorno al n. 14 - *in quanto realtà ecclesiali, edificate dalla Parola di Dio, dall'Eucaristia e dalla comunione fraterna, dedite alla formazione delle coscienze e alla testimonianza della verità e dell'amore, le comunità cristiane costituiscono anche un prezioso tessuto connettivo nel territorio, un centro nevralgico di progettualità culturale, una scuola di passione e di dedizione civile.*

Non si tratta, quindi, tanto di fare cose in più quanto, piuttosto, di essere fedeli alla propria identità. Se le nostre comunità ecclesiali sono autenticamente edificate dalla Parola di Dio e dall'Eucarestia, non possono non essere scuole di passione e di dedizione civile.

La nostra attività pastorale non potrà, allora, prescindere dalle condizioni personali e sociali concrete nelle quali la nostra gente vive, né potrà ignorare i nuovi linguaggi e le nuove dinamiche culturali che si creano nel mondo globalizzato nel quale viviamo.

Uno dei modi con i quali la nostra Chiesa può rispondere a questa chiamata è il Progetto Policoro.

Sempre nel Documento sul Mezzogiorno, al n. 12, i Vescovi citano un esempio positivo di contributo che i giovani e la comunità ecclesiale hanno dato mediante il 'Progetto Policoro'.

'Tra i segnali concreti di rinnovamento e di speranza che hanno per protagonisti i giovani, vogliamo citare in particolare per tutti il "Progetto Policoro" avviato dall'incontro dei rappresentanti delle diocesi di Calabria, Basilicata e Puglia, a cui si unirono successivamente le diocesi di Campania, Sicilia, Abruzzo-Molise e Sardegna, con l'intento di affrontare il problema della disoccupazione giovanile, attivando iniziative di formazione a una nuova cultura del lavoro, promuovendo e sostenendo l'imprenditorialità giovanile e costruendo rapporti di reciprocità e sostegno tra le Chiese del Nord e quelle del Sud, potendo contare sulla fattiva collaborazione di aggregazioni laicali che si ispirano all'insegnamento sociale della Chiesa.

Siamo convinti che le nostre comunità ecclesiali possano fare tanto per formare le coscienze ad assumere questo nuovo atteggiamento attivo e responsabile verso il mondo del lavoro e dell'impresa. I Vescovi ci ricordano il Progetto Policoro. Ci sembra che questo Progetto possa essere maggiormente valorizzato nella nostra Diocesi o attraverso un maggiore apertura da parte delle parrocchie, che sinora hanno offerto un contributo limitato, o sviluppando una rete di collaborazione con le associazioni presenti sul territorio.

Bisogna certo considerare l'assenza di giovani presso molte parrocchie. Non si ha il coraggio di pensare che la proposta del Progetto Policoro può avere il senso e il valore della missionarietà.

Probabilmente il Progetto Policoro deve essere pubblicizzato e fatto conoscere non solo attraverso le parrocchie, ma anche attraverso le cd. filiere, cioè attraverso la creazione di reti con altre associazioni cristiane nel territorio: Acli, Cisl, Mcl, Mlac... Anche mediante l'utilizzo di vecchi e nuovi media (televisione, giornali, internet, facebook ...), proseguendo e sviluppando un percorso peraltro già avviato.

Un'agenda di speranza per il futuro del nostro territorio: educare

Premessa

Il documento preparatorio della settimana nazionale dei cattolici 2010² individuava l'“educare” tra le cinque priorità su cui i cattolici dovrebbero lavorare per il futuro del Paese, anticipando con ciò solo temporalmente gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il prossimo decennio, che al tema dell'educazione sono dedicati³.

Il gruppo di lavoro del Laboratorio diocesano per il Bene Comune ha cercato di calare nella nostra realtà locale i temi proposti dall'agenda, considerando appunto quelli individuati nel paragrafo sull'“educare” ed una parte di quelli segnalati nel paragrafo sulla “mobilità sociale”, con specifico riferimento alla questione dell'Università⁴.

La riflessione è partita da considerazioni di tipo generale ed ha provato a toccare tutti i temi del documento nazionale; il gruppo ha poi selezionato i problemi maggiormente avvertiti per approfondirli.

In maniera sorprendente, ad un certo punto del percorso abbiamo deciso di non considerare come oggetto della riflessione la *famiglia* e le *comunità elettive*⁵; chiaramente la scelta non è dovuta al disinteresse nei confronti di queste realtà, ma piuttosto alla considerazione che - per rispondere alle domande dell'agenda - avremmo dovuto cercare non tanto di parlare delle famiglie e delle parrocchie “come sono”, quanto dei problemi che si trovano ad affrontare nella loro opera educativa e nel contesto sociale in cui sono immerse; in sostanza abbiamo considerato le famiglie e le parrocchie come “destinatari” del nostro lavoro e non come oggetto dello stesso.

Parallelamente, la scelta di fondo del gruppo è stata quella di concentrarsi sulla istituzione educativa fondamentale, **la scuola**; ciò a partire dalla considerazione del fatto che **la comunità ecclesiale coltiva una attenzione notevolissima per i temi educativi, ma non sembra valorizzare adeguatamente questa sensibilità nel confronto con l'istituzione** verso la quale sembra sufficiente la “rappresentanza ecclesiale” garantita dai tanti insegnanti cattolici che vivono il loro personale lavoro anche in un'ottica vocazionale, o dagli insegnanti di religione o dagli uffici di pastorale a cui sono “delegate” le attenzioni alla scuola.

La scelta della scuola

Abbiamo ritenuto utile all'inizio del nostro lavoro disegnare una mappa che ci aiutasse a definire il nostro “campo di gioco”, ovvero lo spazio in cui collocare le nostre domande e provare a tracciare le piste per le eventuali risposte; lo abbiamo fatto ancora una volta prendendo spunto dal documento preparatorio nazionale, ma anche da considerazioni legate all'antropologia e alla pedagogia cristiana, che all'unicità della persona associano l'unicità dell'azione educativa, sia essa finalizzata alla creazione di capacità e competenze, sia essa finalizzata alla formazione della personalità e alla trasmissione di valori.

Sebbene delimitato, è chiaro che si tratta di un campo molto vasto e differenziato, dentro il quale però si gioca molta parte dell'emergenza educativa di cui parla il documento preparatorio, un campo dove si radica la questione antropologica che è al centro degli orientamenti pastorali del decennio, dentro il quale può germogliare il futuro del nostro Paese.

Pur consapevoli di quanto stavamo escludendo dalla nostra riflessione, abbiamo scelto di concentrarci sulla scuola sulla base di tre assunti: (a) si tratta del luogo in cui si svolge una esperienza educativa comune a tutti, ma che necessita di una maggiore comprensione dai “non addetti ai lavori”; (b) si tratta di un luogo di cui

² Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del paese*, 2010

³ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 2010

⁴ Le domande del documento preparatorio nazionale che abbiamo seguito come traccia nella discussione sono state le seguenti: a. Come dare più strumenti a scuola e famiglia per premiare l'esercizio della funzione docente e incentivarne l'assunzione di responsabilità? b. Come sostenere l'esercizio dell'autorità genitoriale in famiglia? c. Come sostenere l'azione educativa dell'associazionismo e delle comunità elettive? d. Come finanziare diversamente il sistema universitario, aumentando l'autonomia degli atenei e senza precludere l'accesso ad alcuno capace e meritevole?

⁵ Tra le comunità elettive, oltre alle reti associative, consideriamo anche le nostre parrocchie e movimenti.

occorre riaffermare la centralità, anche rispetto all'attenzione che società e comunità ecclesiale possono dedicarle; (c) a partire dal lavoro di riflessione ed approfondimento, esistono probabilmente risvolti operativi praticabili da subito per dare sostanza alla riflessione ed all'attenzione rivolti a questa istituzione.

Il documento preparatorio della settimana sociale pone una fondamentale domanda: *Come dare più strumenti a scuola e famiglia per premiare l'esercizio della funzione docente e incentivarne l'assunzione di responsabilità?* Pone dunque l'accento sul problema della responsabilità educativa di scuola e famiglia, collegandolo ad una situazione nella quale l'assunzione della stessa non sarebbe adeguatamente premiata. L'agenda rafforza questa idea riportando sinteticamente i dati sui risultati delle attività scolastiche a livello nazionale, sia sul piano degli "apprendimenti" che su quello dell'"educazione", i quali forniscono un quadro abbastanza preoccupante della situazione; peraltro il documento, con riferimento alla prima delle questioni citate (ma le considerazioni proposte sono facilmente allargabili anche alla seconda), rileva che "sebbene sia sempre stata gestita in modo centralizzato, la scuola italiana non ottiene risultati uniformi sul territorio, ma al contrario restituisce un mosaico di situazioni regionali decisamente differenziate."; dunque, la prima questione che ci è sembrato necessario approfondire, è quale fosse la reale situazione nel nostro territorio⁶.

Lo standard per la valutazione degli apprendimenti scolastici è oramai costituito dalle cosiddette prove oggettive, (OCSE-PISA o INVALSI)⁷. Nel Dicembre 2010 sono stati pubblicati i dati OCSE-PISA 2009, in cui l'Italia ha ottenuto in Lettura un punteggio pari a 486, sostanzialmente stabile rispetto al 2000 (487) e poco inferiore alla media OCSE (493), che a sua volta è inferiore a quella del 2000 (500). I risultati della Basilicata non appaiono particolarmente negativi, se rapportati al contesto italiano ed in particolare alla situazione del Meridione di Italia⁸, tra le cui regioni la sola Puglia sembra ottenere "performances" superiori.

Forse più sorprendenti sono i dati del 2° Rapporto sulla qualità nella scuola di "Tuttoscuola"⁹, presentati nel mese di maggio 2011¹⁰. Di particolare rilevanza è il dato sulla dispersione scolastica, che appare in aumento in Italia a causa delle cattive "performance" realizzate dalle scuole del Nord Italia; infatti la mappa della dispersione in Italia, misurata alla fine del primo biennio delle superiori, è cambiata: le Isole restano la maglia nera con il 23,3%, il Nord Ovest sorpassa il Sud (17,6% verso 16,2%), poi il Centro (14,5%) e infine il Nord Est, area con il minor tasso di dispersione (12,7%). Per quanto riguarda le province, la dispersione dopo il primo biennio delle superiori aumenta in tutta Italia meno che al Sud. A Como è doppia che a Bari; negli istituti tecnici il tasso di abbandono registra un valore di 1,9% a Matera e del 30,1% a Novara. Il sistema scolastico del Sud è in netta ripresa, si registrano miglioramenti nelle attrezzature didattiche, dotazione di libri e uffici, in questi ambiti le scuole del sud precedono la Lombardia. In Puglia si trovano le scuole più informatizzate. Il grado di precarizzazione del personale scolastico è pari alla metà di quello che si registra al Nord. Le difficoltà del Mezzogiorno restano l'edilizia fatiscente e la dispersione scolastica.

⁶ La valutazione della situazione della nostra scuola è stata il cuore del dibattito nel nostro gruppo. La tendenza a considerare la situazione dell'educazione e della formazione delle giovani generazioni come "critica" rende più severi – a volte in maniera preconcepita – gli atteggiamenti nei confronti della scuola; di contro la "scuola", nel nostro gruppo rappresentata dagli insegnanti, tende a "difendersi" considerando che non si può attribuire tutto il peso degli insuccessi sulle spalle della scuola; questa dialettica diventa utile nel momento in cui si riesce a considerare in maniera costruttiva come scuola, società e famiglie possano reciprocamente sostenersi nell'azione educativa.

⁷ Esiste un ampio dibattito su quanto servano e soprattutto su quanto le cosiddette prove oggettive siano capaci di cogliere dell'apprendimento e dell'educazione scolastica. In particolare siamo tutti concordi sul fatto che l'educazione non sia misurabile solo tendo presenti risultato "oggettivi". Nondimeno, nel gruppo c'è stato ampio consenso sul fatto che il valore principale di questo tipo di prove è proprio quello di rendere possibili delle comparazioni. E' legittimo naturalmente attendersi che il sistema venga perfezionato e soprattutto che siano dichiarate sempre in maniera trasparente le finalità della rilevazione, ma è ugualmente opportuno evitare strumentali polemiche sull'utilizzo di questo strumento.

⁸ http://www.invalsi.it/invalsi/ri/pisa2009.php?page=pisa2009_it_09

⁹ www.tuttoscuola.com

¹⁰ Tuttoscuola ha analizzato un'ampia serie di indicatori di qualità, mettendo a confronto, su basi omogenee, i dati più recenti con quelli contenuti nel 1° Rapporto del 2007. E' da questo riscontro oggettivo che emergono segnali inattesi, come quelli del miglioramento in alcuni parametri di rilievo della condizione del sistema formativo meridionale, tra i quali: dispersione scolastica, valore del patrimonio delle scuole, precariato, trasferimenti del personale, numero di alunni per classe (nelle scuole superiori), mense scolastiche. Per inciso, non pare inutile rilevare che non ci sono dati oggettivi in sé, ma che il punto di osservazione è fondamentale; basta scegliere di leggere i dati in maniera assoluta o relativa per farne conseguire visioni più o meno ottimistiche della situazione

I dati finora riportati andrebbero approfonditi maggiormente per poter tirare delle conclusioni più solide. Pare però di poter dire che il sistema scolastico lucano è capace di risultati sicuramente non peggiori di quelli che la nostra società, la nostra economia e le nostre istituzioni riescono a realizzare nei loro rispettivi ambiti; anzi, è forse possibile affermare che la nostra scuola produce risultati meno distanti da quelli del resto di Italia rispetto a quelli prodotti da altri settori nel nostro contesto locale¹¹. Per questo motivo abbiamo ritenuto che una corretta analisi dei problemi e dei risultati della nostra scuola vada effettuata guardando non tanto a contenuti e metodi utilizzati nell'insegnamento o nella preparazione degli insegnanti, quanto piuttosto nella capacità delle diverse componenti della scuola stessa di "fare sistema" e nella capacità di instaurare rapporti positivi con le realtà circostanti.

L'agenda nazionale, evidenziando come uno dei problemi della scuola sia legato allo "scarso pluralismo", non propone questo dato solo con riferimento all'"offerta scolastica", ma anche alla "domanda" che viene da parte delle famiglie e della comunità in generale; riflettendo su questa indicazione, abbiamo voluto testimoniare il fatto che l'attenzione alla scuola "può creare comunità" e che a partire da questa constatazione sono possibili discorsi utili per affrontare problematiche relative anche agli ambiti della famiglia e delle comunità elettive.

Elaborando il ragionamento proposto dal documento preparatorio, abbiamo valutato come i risultati in termini di educazione e formazione prodotti dalla scuola debbano essere letti considerando simultaneamente non solo l'offerta, ma anche il contesto socio culturale e familiare nel quale crescono gli studenti e la capacità della società esterna di formulare richieste specifiche alla scuola e di non adottare un atteggiamento di completa delega sul fronte educativo e formativo. Per questo motivo abbiamo ritenuto necessario approfondire tre questioni:

- il contesto socio – educativo e la domanda di educazione e formazione
- la proposta educativa della scuola dell'autonomia
- la riflessione sociale sui temi educativi e formativi.

Questo "triangolo" definisce secondo noi lo spazio dell'educazione ed istruzione comunitaria, nella quale i risultati sono prodotti in una dinamica di reciproca influenza tra le condizioni di contesto, la capacità della scuola di svolgere i propri compiti senza chiudersi "nel proprio mondo", la spinta della società circostante a fare le giuste richieste e fornire contributi costruttivi alle istituzioni scolastiche.

Il contesto socio – educativo e la domanda di educazione e formazione

La domanda di istruzione ed educazione scolastica in Basilicata raggiunge percentuali altissime per studenti di età compresa tra i 14 e 18 anni (100,5% nel 2005); ciò è indice del fatto che alla scuola viene attribuita una funzione sociale indiscutibile; molto più difficile è comprendere cosa ci sia dentro questa domanda di educazione e formazione (in termini di risultati formativi ed educativi attesi) e se la scuola risulta così "presente" nella vita della nostra società solo perché non esistono alternative socialmente accettate.

Sembrano valide anche nella nostra realtà le considerazioni proposte al n. 23 del Documento preparatorio sulla crisi della vocazione educativa della famiglia, anche se – anche analizzando dati sulla situazione familiare e sociale - permane la sensazione che, nella nostra realtà, "i ritmi di espressione" del fenomeno siano diversi.

Un'indagine promossa dalla Consulta Regionale per la Famiglia ha evidenziato la difficoltà attuale della famiglia in Basilicata, che si vede sovraccaricata di funzioni in una situazione economica e culturale "stressante", dove sono "sfilacciate" o mancano reti familiari e servizi che accompagnino la famiglia soprattutto in particolari momenti della vita e la alleggeriscano nello svolgimento di alcuni compiti (educativi e assistenziali)¹².

Le difficoltà educative della famiglia accentuano l'aspettativa rispetto alla scuola, senza che le famiglie riescano a cogliere fino in fondo il legame tra la loro responsabilità educativa ed il lavoro ed i risultati concretamente ottenibili a scuola; d'altra parte è pur vero che la scuola – al di là delle personali iniziative degli insegnanti - non pare adeguata a raccogliere fino in fondo le istanze delle famiglie, sia perché in parte

¹¹ Ci rendiamo conto che questa affermazione è forse un po' troppo sintetica, ma la riteniamo un'utile provocazione.

¹² Ricerca CISF (Centro Internazionale Studi Famiglia) – Basilicata

esse eccedono i suoi compiti istituzionali¹³ (anche se – come considerato in precedenza - determinano pesantemente i risultati dei processi formativi), sia perché il dialogo si svolge su piani di aspettative spesso inconciliabili.

Lo stesso sfasatura tra “domanda” e “offerta” sembra realizzarsi anche rispetto agli aspetti più tipicamente legati all'istruzione; in una situazione nella quale infatti si va contraendo la popolazione attiva (in particolare quella femminile), la capacità delle persone di concepire un collegamento tra istruzione e formazione¹⁴ da una parte e lavoro (applicazione lavorativa degli apprendimenti) tende a diventare sempre più labile; in sostanza, in particolare in alcune fasce sociali, rischia di indebolirsi il valore socialmente attribuito al legame tra formazione scolastica e mondo del lavoro.

In estrema sintesi, è possibile concludere che **la capacità di risposta educativa e formativa della scuola si rapporta ad una domanda che, se è quantitativamente importante, appare qualitativamente debole, anche perché si trova di fronte ad una offerta scolastica priva di alternative.**

La proposta educativa della scuola dell'autonomia

E' in atto da ormai più di un decennio una evoluzione del governo e della gestione del sistema scolastico nazionale verso un modello di progressiva (anche se spesso non chiaramente decifrabile) autonomia delle realtà locali. Le criticità collegate a questa fase di passaggio sono notevolissime; uno dei rischi più grandi è che in questo profondo processo di riforma possano prevalere logiche burocratiche o corporative, chiuse dentro una interpretazione strettamente “professionale” del cambiamento, non aperta al dialogo con la realtà circostante; si tratta di una fase in cui la “testa” del sistema scuola si trasferisce progressivamente dal “centro” alla “periferia”; a livello locale, dunque, **così come è necessario che aumenti il valore delle professionalità impegnate nel mondo scolastico, deve parimenti aumentare la responsabilità rispetto alla qualità della formazione e l'iniziativa rispetto alla proposta educativa che il “mondo esterno” è chiamato ad esercitare.**

L'iniziativa delle scuole e dei sistemi scolastici locali naturalmente sono inserite in un quadro di riferimento che è nazionale ed europeo, nel quale sono sviluppati gli indirizzi ed i sistemi di valutazione.

Ad oggi, le valutazioni generali effettuate con lo strumento delle prove oggettive su scala europea ci dicono che esiste in Italia un **problema di preparazione insufficiente degli alunni** non rispetto agli obiettivi fissati nei programmi ministeriali (ci sono indagini italiane, a tal riguardo, che affermano il contrario), ma una inadeguatezza della nostra scuola rispetto alle richieste della U.E., che sottolineano l'importanza di collegare a situazioni reali e significative per gli studenti le conoscenze e le competenze da mettere in campo.

Da ciò scaturisce la questione, in più ambiti dibattuta, di un necessario **ripensamento del modello di scuola** (già in parte prefigurato nella legge 59), della progettazione, della valutazione, delle metodologie didattiche, delle nuove tecnologie che possono supportare tali cambiamenti.

Un ruolo centrale in questo processo di trasformazione naturalmente viene svolto dagli **insegnanti**. Dall'esame dello scenario nazionale emerge che tali complessi mutamenti in atto provocano disorientamento e diffuse incertezze in molti docenti, che sono i primi soggetti che devono farsi carico di tali cambiamenti.

Nella nostra situazione locale, che per molti aspetti rispecchia quella nazionale, la legge 59 sull'autonomia ha comportato l'accorpamento di numerose istituzioni scolastiche, collocate a volte anche in comuni diversi, e il conseguente disagio sia degli studenti e delle loro famiglie, sia dei docenti, che si sono trovati a perdere posto ed a permanere in una situazione di precariato lavorativo. A ciò si aggiunge il fatto che l'attuazione dell'**autonomia richiede che i docenti abbiano competenze diverse da quelle che un tempo si richiedevano loro: capacità organizzative e gestionali, di interazione con diverse agenzie territoriali, di nuove relazionali**; inoltre non è automatico saper ripensare al proprio modo di essere insegnanti alla luce

¹³ Un tema variamente dibattuto nel gruppo è quello dello spostamento del “focus” scolastico dall'educazione alla formazione; in un momento in cui pare franare la capacità educativa della famiglia, la scuola a sua volta sembra volere “ritirarsi” in uno spazio più focalizzato sulla formazione delle competenze, al limite sulla formazione di “competenze sociali” (ad es. l'“educazione alla cittadinanza”). In realtà questo “ritirarsi” probabilmente può aprire nuovi spazi di creatività e di protagonismo per le comunità, ma su questo si tornerà in seguito.

¹⁴ A ciò ha contribuito non poco l'utilizzo massiccio dello strumento della formazione per gli adulti – molti dei quali adesso genitori – come una sorta di ammortizzatore sociale anziché come strumento efficace di inserimento socio – lavorativo.

delle nuove competenze metodologiche e tecnologiche richieste anche in ambito europeo; questi mutamenti, per i quali la legge 59 prevedeva apposite iniziative di formazione, stanno di fatto avvenendo solo grazie all'iniziativa ed alla capacità di pochi che sono disposti a mettere in discussione il proprio modo di essere insegnanti.

Di fatto il Ministero ha messo in campo **poche iniziative pilota per finanziare tali cambiamenti**: progetti per sperimentare la progettazione per competenze, per incentivare l'utilizzo delle LIM (lavagne interattive multimediali), per costruire con strumenti tecnologici nuovi ambienti di apprendimento; la Regione Basilicata ha finanziato nel 2009 alcune iniziative di formazione rivolte ai docenti per la sperimentazione di nuove metodologie, ma in questi ultimi due anni, pur avendo emesso dei bandi perché le Istituzioni scolastiche progettassero nuove iniziative di formazione di fatto li ha disattesi.

Questo potrebbe bastare per esprimere la **situazione di "burn out" in cui molti docenti si trovano**.

Ma forse la questione più spinosa non è stata ancora messa sul tappeto. Il problema educativo, che non viene menzionato nei documenti ministeriali esaminati, è invece il punto che dovrebbe qualificare l'azione del docente/educatore. Quella del docente non può essere solo una professione; è anche una vocazione. E **non si può educare se non si è stati educati a farlo**. Il documento preparatorio della 46^a settimana sociale recita: "Gli adulti dovrebbero saper istruire ed educare con passione, competenza e credibilità". Non si può trasmettere la passione per l'uomo se non se ne è fatta esperienza, non si può educare se non si ha un progetto, se le proprie competenze professionali e organizzative non sono al servizio di una progettualità più ampia.

Esistono però **potenzialità insite nel processo di autonomia organizzativa e didattica delle scuole**, che possono essere colte solo attraverso il confronto con la realtà.

Sarebbe per questo importante favorire o **rafforzare la relazionalità fra gli enti, le agenzie, le associazioni che interagiscono con la scuola**, perché l'essere sistema in un territorio porta vantaggi in termini di risorse, di contributi, di stimoli e capacità di risolvere situazioni problematiche. Se, inoltre, ogni istituzione scolastica fosse in grado, anche in rete con altre, di esprimere una progettualità tesa a valorizzare il contributo educativo di coloro che abitano un territorio, sicuramente si rafforzerebbe un importante elemento da recuperare, che è il **senso di appartenenza; appartenenza ad un ruolo, ad una istituzione nazionale e locale, appartenenza ad un progetto**.

Un ultimo elemento ci preme sottolineare con riferimento alla scuola dell'autonomia, ovvero la **necessità che – pur in un mutato scenario istituzionale, essa continui a svolgere la sua storica funzione di "casa comune"**. Di fatto, il sistema scolastico ha realizzato l'unificazione morale e materiale dell'Italia molto più della conquista e dei plebisciti. Ha rappresentato il luogo privilegiato per la formazione dei cittadini italiani, il posto accessibile a tutti per imparare a leggere e a scrivere. Ha garantito la diffusione di una lingua nazionale, di un sentire comune, di una cultura unica e condivisa. Ha contribuito, seconda solo alla Chiesa Cattolica, ad abbattere le barriere di classe, ha accomunato il povero e il ricco, il nord e il sud, i maschi e le femmine, ponendo su uno stesso piano e sotto uno stesso tetto tutti gli italiani. Ancora oggi, essa promuove il progresso sociale, l'integrazione dei nuovi arrivati, l'accoglienza di chi è diverso o in difficoltà. La scuola si trova ad affrontare quotidianamente queste urgenze, nella consapevolezza che, pur nella precarietà delle risorse e nelle difficoltà degli strumenti, pur con una certa solitudine in cui è lasciata a gestire i problemi, garantisce la prima concreta possibilità di integrazione per i ragazzi immigrati, per i diversabili, per i poveri, per i figli allontanati dalle famiglie, per persone in difficoltà materiale e/o morale. I progressi raggiunti in termini di integrazione, autonomia, orientamento, relazione, spesso purtroppo non reggono una volta usciti da scuola, a causa della mancanza di strutture adeguate ad affrontare il disagio lungo tutto l'arco della vita.

È quindi con soddisfazione che osserviamo come nella scuola del nostro territorio si lavora per la crescita umana dei singoli studenti e con essa si contribuisce allo sviluppo della coscienza sociale di tutti. Tale risultato è frutto di una continuità didattica fra i tre ordini di scuola e di una altrettanto importante collaborazione orizzontale con enti, associazioni, strutture sociali.

La centralità della scuola rispetto al tema dell'integrazione ci sembra un valore da rafforzare, cercando il massimo della collaborazione anche con le esperienze ecclesiali.

La riflessione sociale sui temi educativi e formativi

I protagonisti dell'azione scolastica – ci pare ormai di averlo ripetuto stesso – non possono essere considerati soltanto coloro i quali nella scuola lavorano o studiano.

Questa terza parte della nostra riflessione muove dalla considerazione che la scuola non può essere l'unico soggetto sociale a pensare i processi educativi e formativi (e dunque se stessa); ovvero che la delega alla istituzione per la formazione e l'educazione non può essere totale, ma deve essere frutto di un dialogo tra l'istituzione scolastica e la società¹⁵.

Sulla scorta delle indicazioni contenute negli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo* sottolineiamo la necessità di confrontarsi con “le domande poste alla fede dalla cultura” e la esigenza di promuovere un “ampio dibattito” e un “proficuo confronto” con tutte le componenti della nostra realtà sociale e culturale.

Prendendo spunto da ciò e dalla considerazione precedentemente riportata relativamente al fatto che la “testa” del sistema si sta progressivamente spostando dal “centro” alla “periferia”, **occorre chiedersi se esistono, nella nostra realtà, in ambito ecclesiale e non, movimenti organizzati che dibattono temi educativi scolastici e in che modo si rapportano alla scuola e in particolare agli insegnanti, allo stesso modo (o in modo differente da) come in passato esistevano delle grandi “centrali” nazionali che elaboravano e diffondevano un pensiero educativo e formativo valido su scala nazionale, in quanto riferibile ad una scuola “centralizzata”.**

Sulla base delle nostre conoscenze e di qualche ricerca, che non può assolutamente ritenersi esaustiva, abbiamo censito, sul nostro territorio diverse realtà che si occupano direttamente di scuola¹⁶; inoltre, a livello ecclesiale, molte associazioni e movimenti, pur non interagendo direttamente con la scuola, svolgono un'azione formativa che senza dubbio ha una ricaduta sul mondo della scuola.

Senza entrare nel merito di ciascuna di queste realtà, a noi è parso utile sottolineare alcune criticità: 1. manca una rete di collaborazione; 2. le associazioni e i movimenti di ambiente hanno pochi iscritti e quindi scarsa incidenza sul territorio; 3. i sindacati fanno poca formazione, limitandosi spesso ad aspetti rivendicativi; 4. gli insegnanti hanno subito generalmente, non celando malumore e scontento, le riforme che si sono succedute, rinunciando ad essere propositivi e protagonisti e assumendo un atteggiamento impiegatizio, di mero adempimento burocratico; 5. i dibattiti su temi pedagogici vengono ritenuti spesso privi di senso o inutili perdite di tempo, si privilegia l'efficientismo e ciò che dà risultati immediati in termini economici (progetti) o di aggiornamento (informatica, inglese).

La visita pastorale potrebbe essere una utilissima occasione per il “rilancio della vocazione educativa delle associazioni e dei movimenti ecclesiali” e per ricostituire, attraverso le Parrocchie, una rete perché le diverse iniziative, pur valide e utili, non rimangano episodiche e perciò con scarsa incidenza sul territorio, ma si inseriscano in una programmazione condivisa, divenendo così più incisive e proficue.

L'impegno della Chiesa

Dalla nostra riflessione sono rimasti esclusi molti temi importanti.

Si è già detto del fatto che la mancata riflessione specifica sulla famiglia e sulle comunità elettive è dovuta alla scelta di considerarle come destinatarie dei nostri ragionamenti, piuttosto che come oggetto di analisi.

¹⁵ Sembra quasi anacronistico citare il DPR n. 416 del 1974 (decreti delegati) emanati in applicazione della legge 477/73; il Titolo I della legge era “Comunità scolastica” e nell'art. 1, dedicato agli organi collegiali, si parlava di scuola come “una comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica. Citando una intervista a Luciano Corradini pubblicata sul numero di aprile – giugno 2011 della rivista “Dialoghi” (La nostra scuola oggi: una comunità educante?), lo stesso dice che “il concetto di *comunità scolastica* è servito negli anni Settanta a uscire dalla contestazione del sistema, senza riproporre una scuola aristocratica e burocratica; negli anni Duemila dovrebbe servire ad uscire dall'inefficienza e dal disinteresse senza cadere nell'aziendalismo e nel privatismo”.

¹⁶ Tra queste la Facoltà di Scienze della Formazione primaria dell'Università degli Studi di Basilicata, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, l'Ufficio della Pastorale scolastica, l'AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici), l'UCIIM (Unione Cattolica Insegnanti Medi), l'AIART, il CIDI, la CGIL (Proteo Fare Sapere), la CISL, la UIL, lo SNALS

Nondimeno, l'analisi sulla **condizione della famiglia**, la riflessione sulla capacità educativa delle associazioni e delle cosiddette comunità elettive non può essere abbandonata¹⁷.

Allo stesso modo non è possibile pensare di non porsi il problema della presenza dell'**Università** nel nostro territorio¹⁸; infine può essere molto importante riflettere ed impegnarsi nel campo della **formazione professionale**, che in altre parti del nostro Paese ed in altre epoche ha rappresentato realmente un ambito in cui la comunità ecclesiale ha saputo testimoniare e realizzare concretamente la speranza per il futuro¹⁹.

In conclusione, vogliamo sottolineare come l'educazione sia uno spazio sociale nel quale la cultura e l'iniziativa della comunità ecclesiale avrebbe più strumenti e possibilità di segnalare la propria presenza ed i propri valori; esiste però la necessità di accrescere la nostra consapevolezza di dovere approfondire ed occuparsi del sistema educativo e di creare dei “punti di accumulazione” intorno ai quali possano coagulare le moltissime sensibilità personali intorno ad tema educativo.

A tendere, sarebbe auspicabile impegnarsi consistentemente in “opere educative e formative”, concreti segni di speranza per il futuro del nostro territorio.

¹⁷ Molto materiale è stato prodotto in merito nello sviluppo del nostro lavoro, che può essere senz'altro utilizzato e valorizzato

¹⁸ E' di agosto la notizia della firma dell'accordo di programma Università della Basilicata – MIUR – Regione Basilicata per il consolidamento del finanziamento decennale del finanziamento della Regione all'Università con i fondi provenienti dalle royalties del petrolio lucano

¹⁹ Dal 2008 in Italia esiste un nuovo “canale” della formazione post secondaria: si tratta dell'Istruzione Tecnica Superiore; una peculiarità di questa nuovo canale del sistema dell'istruzione è che essa, dentro una programmazione regionale, dovrebbe essere promossa e gestita da realtà simili a delle “fondazioni di partecipazione”, nelle quali possono essere coinvolti molti soggetti della comunità e del mercato, insieme ad Istituti superiori ed Università.

Un'agenda di speranza per il futuro del nostro territorio: la cittadinanza

Premessa

Il Laboratorio sulla cittadinanza, sulla partecipazione e sulla democrazia ha avviato la sua riflessione approfondendo l'identità stessa del dibattito sul bene comune calandolo nell'ambito del contesto politico contemporaneo. Riflettere seriamente su bene comune, democrazia, partecipazione e cittadinanza costituisce di per sé esercizio di politica, costituisce il fondamento necessario per avviare qualsiasi dibattito politico seriamente fondato e sostanzialmente corretto e concreto.

La smania della concretezza, infatti (le "cose da fare" o i "problemi della gente" - per usare alcune delle espressioni che spesso inflazionano i dibattiti non solo televisivi) senza aver correttamente fondato i presupposti del proprio impegno politico costituisce uno degli errori più ricorrenti e meno ammessi per tutti coloro che non hanno una seria voglia di indagare i problemi e di prospettare soluzioni.

A ben guardare l'impostazione del laboratorio con la sua mancanza di obiettivi specifici è stata utile, perché ci ha costretti a ragionare sul motivo per cui ci appassiona, come cattolici, l'impegno in politica.

Il lavoro del Laboratorio, senza la preventiva definizione di obiettivi "intellettuali" o, peggio, "organizzativi", è stato un grande aiuto, costringendoci a ripartire dal perché di questa nostra "strana" passione per la politica. Una passione che accomuna anche coloro che non la esercitano direttamente, coloro che affrontano ai temi dell'educazione o dell'economia, che cercano di collocare il proprio essere uomini del nostro tempo nella prospettiva del bene comune, nella prospettiva della costruzione del Regno di Dio.

L'impegno politico diretto condiviso da alcuni componenti del gruppo ha fatto sentire forte l'esigenza (e forse la nostalgia) di un ruolo attivo dei cattolici nel dibattito quotidiano del nostro territorio, questo ha impregnato qualunque discussione ma ha anche permesso di enucleare alcuni capisaldi che possiamo indicare senza pretesa di esaustività ma con l'obiettivo di stimolare il confronto, con un'attenzione più di tipo metodologico che contenutistico.

I capisaldi

Riconoscersi in Cristo è il cuore della stessa esperienza politica del cattolico e dei cattolici, il riconoscimento in Cristo travalica le militanze politiche di ciascuno, il riconoscimento nella Persona di Cristo si traduce nella acquisizione della consapevolezza dell'unità in Cristo: la valenza comunitaria di questa esperienza costituisce il solido fondamento della voglia di condividere e costruire una riflessione comune, a prescindere dalle appartenenze e dalle idee politiche, l'esperienza comunitaria è guida e luce delle appartenenze politiche, perché condivide la certezza che "quello che cambia la storia, l'economia, i rapporti, è la stessa cosa che cambia il cuore dell'uomo".

Navigare in mare aperto è la sfida principale di questo tempo per i cattolici, per tutti i cattolici, non necessariamente per quelli direttamente impegnati in politica. Nella proposizione di un impegno per il bene comune diventa determinante sconfiggere il timore dell'impegno politico attivo ritrovando le ragioni per sostenere (con la preghiera, con il confronto, con l'incoraggiamento, con la compagnia) chi, appartenente alla comunità ecclesiale, si impegna in politica. Dunque la navigazione in mare aperto non può essere delegata, anche se l'impegno politico è svolto dai laici sotto propria responsabilità; è l'intera comunità ecclesiale (che trova comunque le sue modalità e le sue forme anche attraverso l'impegno specializzato di qualche suo componente) che sfida le proprie paure e sa dare alla propria fede la giusta cittadinanza nella vita sociale, accettando il rischio dell'incomprensione e la fatica del dialogo, della sfida dei luoghi comuni, della proposta non condivisa insieme all'impegno del discernimento comunitario, il ruolo tipico che compete a chi decide di fare della profezia la cifra del proprio impegno. E' noto infatti che l'impegno politico di ciascun cattolico nel nostro territorio, passa attraverso due tendenze che troppo spesso appaiono complementari; da un lato il senso di "abbandono" da parte della comunità ecclesiale che tende, velatamente ma costantemente, a non sostenere (purtroppo qualche volta ad isolare in maniera ostentata) chi decide di impegnarsi in politica, dall'altro la convinzione che la comunità ecclesiale abbia una sostanziale incapacità di entrare con pienezza di legittimazione e di cognizione di causa nell'ambito del dibattito politico quotidiano (a proporre un'agenda fondata del dibattito politico locale). Navigare in mare aperto significa proprio lavorare perché queste tendenze siano definitivamente superate.

Costruire identità comuni e chiare. Occorre rendere visibile il nostro impegno in favore di una rinascita morale, economica e sociale del nostro territorio con l'obiettivo primario di rafforzare la dimensione partecipativa in tutti i luoghi in cui si esplica la quotidianità di ciascun cittadino. Questo comporta necessariamente assumere una presenza stabile e riconosciuta: non si tratta tanto di definire formule organizzative nuove o ambizioni intellettualistiche o lobbistiche che possono lasciare il tempo che trovano, quanto di avviare percorsi condivisi di formazione e approfondimento, tendenti alla tutela del bene comune ed alla conciliazione dell'idea di identità cattolica e di identità democratica. In questo occorre trarre ispirazione dalle considerazioni generali del 44° rapporto Censis che descrivono l'Italia come un Paese in cui proprio la questione identitaria è franata per "una fragilità personale e di massa che rende la nostra società insicura della sua stessa sostanza umana". A ben guardare questa stessa mancanza di identità, questa fragilità di massa sono i presupposti della nascita delle clientele, del fenomeno della raccomandazione, del voto come modalità di appartenenza ad un "clan" e non come libera espressione del proprio essere cittadini.

Un'ipotesi di ruolo del Laboratorio per il Bene Comune

Nel contesto del nostro territorio il Laboratorio per il bene comune potrebbe diventare lo strumento per dare il contributo della comunità ecclesiale alla salvaguardia dell'idea stessa di politica come confronto libero di idee alla ricerca di una soluzione ai problemi della comunità degli uomini. Il Laboratorio ha un senso se diventa uno strumento stabile di confronto, uno spazio aperto di approfondimento, un serbatoio di nuove idee a disposizione della comunità ecclesiale e civile e un luogo nel quale i cattolici impegnati in politica trovano nuovi spunti e nuove idee per una continua focalizzazione (e rimotivazione) del proprio impegno politico. In questo contesto il Laboratorio è innanzitutto un luogo a servizio della comunità ecclesiale, pronto a cogliere le esigenze formative delle comunità parrocchiali delle quali mette a disposizione, strumenti, competenze, approfondimenti. Inoltre il Laboratorio è il luogo nel quale l'esperienza e le necessità concrete delle comunità e delle persone della Diocesi, coglie i bisogni e i problemi suggerendo insieme con le Comunità domande alle istituzioni, ipotizzando proposte di legge, proposte di intervento alla Regione e ai singoli Comuni diocesani.

I segni del dibattito

Nella propria riflessione il gruppo ha verificato la difficoltà di individuare temi specifici da proporre all'attenzione della comunità ecclesiale. Calare dall'alto questo o quell'argomento (affrontando i tipici temi su politica e istituzioni, su federalismo e su inclusione sociale) rischia di imporre un'agenda non condivisa, teorica, intrisa di intellettualismi fini a se stessi, in fondo le Considerazioni generali del Censis mettono in guardia proprio da questo rischio: "se si guarda ai livelli più alti del dibattito sociopolitico alto (rigore e ripresa, austerità e sviluppo) viene il dubbio che esso voli alto proprio perché non se la sente di affrontare il nodo, che si è andato aggrovigliando negli anni, di un franare verso il basso della intima consistenza di individui, soggetti collettivi, istituzioni" (in questi giorni di crisi abbiamo sperimentato come queste parole fossero, purtroppo, assolutamente fondate e cogliessero il cuore del dramma che vive l'Italia contemporanea). Dunque il metodo della sperimentazione sulle questioni può essere individuato come punto di riferimento per il dibattito; del resto il n. 59 della Centesimus Annus ci insegna il carattere sperimentale della dottrina sociale, occorre cimentarsi con una lettura dei problemi e delle questioni che proponga soluzioni nuove che esca dal luogo comune e rappresenti un "nuovo sforzo per situarsi all'incrocio della vita e della coscienza cristiana con le situazioni del mondo".

Dunque il dialogo con le Parrocchie, i gruppi, i movimenti e le associazioni diventa elemento fecondo di approfondimento e vero motore della costruzione di un ruolo del Laboratorio. In ogni caso le sensibilità personali, le esperienze dei componenti hanno individuato almeno due argomenti che indichiamo con il nome di "segnavia" che non possono essere considerati argomenti da dibattere, ma attenzioni metodologiche con cui affrontare i diversi problemi che via via verranno posti dalla comunità ecclesiale:

- a. **la questione giovanile nel nostro territorio.** Il carattere della sperimentazione cui si faceva riferimento in precedenza presuppone occhi nuovi, capaci di riflettere su quanto di buono il nostro territorio sia capace di costruire, scandagliando la realtà locale e invertendo l'ordine di riflessione: non parlare più di problemi, ma soffermarci a riflettere su esperienze, situazioni e persone che trovano soluzioni ogni giorno. Questo significa spesso lavorare alla formazione di una coscienza critica, ma anche lavorare per annullare quel complesso di inferiorità troppo spesso tipico del nostro essere meridionali, così come ci descrive Carlo Levi. Questo significa, in fondo, acquisire il metodo dei

giovani, condividendone la gioia di vivere, la voglia di credere in se stessi e nella nostra terra. Sono gli abitanti che fanno il paese: un paese non è mai né per giovani, né per vecchi, sono forse i nostri giovani a non essere adatti al paese, ma la nostra azione e il nostro modo di pensare consente di superare i limiti di età e di unire cinquantenni a ragazzini e di costruire nuovi insospettabili gruppi di amici che sperano e lavorano per un raggio di azione più ampio. La riflessione sulla questione giovanile non può prescindere dalla tematica delle opportunità lavorative proprie, quindi dalla tematica della ricerca del lavoro, quindi dal tema del precariato. Precariato che non è solo una situazione lavorativa ma pare diventare un vero e proprio stile di vita, la maggioranza dei giovani è precaria in tutto, poiché nell'incertezza è cresciuta, riuscendo a trovare nonostante tutto un equilibrio instabile (precario per l'appunto), ciò però si ripercuote su un'instabilità che raggiunge persino i livelli dell'etica, i recenti avvenimenti ce ne danno avviso, e se un rimedio a ciò esiste, è dato da una nuova classe dirigente "mentalmente e moralmente stabile". Non vi è chi non colga la fondamentale importanza che in questo contesto assume l'educazione di una nuova generazione di cattolici capaci di percepirsi come classe dirigente e di costruire la propria casa e l'intera comunità degli uomini sulla roccia.

- b. **Il ruolo dello Stato e la questione federalista.** Il pensiero politico dei cattolici da tempo ha messo in guardia dai pericoli insiti nella direzione intrapresa dallo Stato nel corso della sua esperienza unitaria e particolarmente durante gli anni del Ventennio fascista. È una deriva che non si è interrotta negli anni successivi della Repubblica, nemmeno in quelli dell'egemonia democristiana. Sturzo parlava a questo proposito di quelle che chiamava "le tre male bestie": «lo statalismo, la partitocrazia e lo sperpero del denaro pubblico». Mai come in questi periodo le parole di Sturzo sembrano essere così concrete, i cittadini italiani sono sottoposti a cinque diversi livelli di amministrazione: comunitario, statale, regionale, provinciale e comunale. L'apparato della pubblica amministrazione è così complesso che non può non essere anche oneroso. Un apparato che è stato tenuto in vita, appunto, dilatando il debito pubblico oltre ogni limite. Di fronte a ciò, non basta dire che è necessario ridurre il debito pubblico. Bisognerebbe, innanzitutto, porre un limite al fabbisogno di uno Stato così invadente e onnivoro. Una necessità posta dal Magistero della Chiesa con il principio di sussidiarietà. Probabilmente è necessario avviare una stringente riflessione sulle opportunità di uno Stato più leggero che risulti meno gravoso per i cittadini, che non distolga eccessive risorse dal mondo produttivo e che riporti la propria azione entro limiti più ristretti. È necessario riprendere l'insegnamento di don Luigi Sturzo e particolarmente il suo ideale autonomista. Al contrario dell'idea del centralismo statale, l'ideale autonomista sturziano è più rispettoso della storia nazionale. Ancora oggi l'Italia è portata a identificarsi soprattutto nei campanili e nei municipi; il territorio, il paese, il comune rappresentano il luogo del raccordo tra i cittadini e le istituzioni, un luogo capace di generare relazioni, interessi, creatività, opere sociali. Scrivono in proposito i Vescovi Italiani 'Un federalismo, solidale, realistico e unitario, rafforzerebbe l'unità del Paese, ... Ci è congeniale considerarlo come una modalità istituzionale atta a realizzare una più moderna organizzazione e ripartizione dei poteri e delle risorse, secondo la sempre valida visione regionalistica di don Luigi Sturzo e di Aldo Moro. Un sano federalismo, a sua volta, rappresenterebbe una sfida per il Mezzogiorno e potrebbe risolversi a suo vantaggio, se riuscisse a stimolare una spinta virtuosa nel bonificare il sistema dei rapporti sociali, soprattutto attraverso l'azione dei governi regionali e municipali, nel rendersi direttamente responsabili della qualità dei servizi erogati ai cittadini, agendo sulla gestione della leva fiscale. Tuttavia, la corretta applicazione del federalismo fiscale non sarà sufficiente a porre rimedio al divario nel livello dei redditi, nell'occupazione, nelle dotazioni produttive, infrastrutturali e civili. Sul piano nazionale, sarà necessario un sistema integrato di investimenti pubblici e privati, con un'attenzione verso le infrastrutture, la lotta alla criminalità e l'integrazione sociale. L'impegno dello Stato deve rimanere intatto nei confronti dei diritti fondamentali delle persone, perequando le risorse, per evitare che si creino di fatto diritti di cittadinanza differenziati a seconda dell'appartenenza regionale (Per un Paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno, n. 8). L'idea autonomista di don Sturzo appare anche come il giusto correttivo di un federalismo che rischia di produrre effetti disgreganti. Scrive il prof. Andrea Monda: «non si può pensare di trattare la questione del federalismo in Italia negando i suoi potenziali effetti regressivi. Al Sud l'indebolimento dell'unità nazionale può far precipitare intere regioni verso forme di neofeudalesimo che si produrrebbero attraverso il rafforzamento di poteri illeciti ed illegali, operanti su scala internazionale. Al Nord, la regressione rischia di prodursi in termini culturali, mediante il rafforzamento di quelle posizioni che legano la rilevanza del territorio ad

un'identità etnica e che, per questo, sono disposti a usare anche la violenza. Di tali rischi, Sturzo era ben consapevole. In molti suoi scritti, egli insiste sul fatto che l'autonomia locale deve essere riequilibrata attraverso il rafforzamento di legami universalizzanti. Nella cristianità medioevale, tale legame era costituito dalla Chiesa e dal messaggio universale che essa incarnava». La realtà attuale della Chiesa italiana costituisce l'esempio più concreto di una istituzione che ha saputo mantenere la propria universalità e nello stesso tempo, sviluppare un processo di radicamento territoriale molto profondo di cui sono espressione le Chiese locali. I cattolici oggi sono chiamati a far rifluire nella vita dell'intera società questa esperienza ecclesiale.

Sommario

Introduzione	3
Un’agenda di speranza per il futuro del nostro territorio: intraprendere	4
Premessa	4
Cultura del lavoro e dell’impresa	4
Un nuovo modello di sviluppo	5
L’ambiente	6
La disoccupazione	7
L’impegno della Chiesa	9
Un’agenda di speranza per il futuro del nostro territorio: educare	10
Premessa	10
La scelta della scuola	10
Il contesto socio – educativo e la domanda di educazione e formazione	12
La proposta educativa della scuola dell’autonomia	13
La riflessione sociale sui temi educativi e formativi	15
L’impegno della Chiesa	15
Un’agenda di speranza per il futuro del nostro territorio: la cittadinanza	17
Premessa	17
I capisaldi	17
Un’ipotesi di ruolo del Laboratorio per il Bene Comune	18
I segnali del dibattito	18